

# I NORMANNI DI PUGLIA

---

## I.

Donde vennero i Normanni di Puglia? Chi furono?

La storia chiama Normanni quelle popolazioni danesi, scandinave, russe, che per oltre un secolo, a cominciare dall'808 secondo il Muratori, fecero frequenti incursioni in Inghilterra, in Gallia, in Germania, compiendo l'opera stessa di estermio, che nello stesso tempo compivano nelle isole, sulle coste e nell'hinterland dell'Italia i Saraceni dell'Africa e della Spagna. Poi, negl'inizi del secolo X, occupate stabilmente le due antiche provincie della Neustria e dell'Armorica, le quali si chiamarono d'allora Normandia e Bretagna; riconosciute dal re di Francia, i cui possessi andavansi sempre più riducendo; convertite al cristianesimo e ordinate in un governo forte e civile; nel secolo XI vincitrici ad Hastings collocarono sul trono d'Inghilterra una regia stirpe del loro sangue, e scese nell'Italia meridionale e, debellati o assorbiti gli ultimi Longobardi ed il governo greco, vi fondarono contee e ducati feudali, dalla cui compatta unione sarebbe derivato ciò che si disse, molto dipoi, Regno di Napoli e di Sicilia.

Le cronache di Erchemperto e gli *Annales Fuldenses* e *Bertiniani* ce li descrivono, nella prima maniera, come mandre numerose di belve, dall'impeto irrefrenabile nell'assalto, dalla insaziabile rapacità di preda, dalla crudeltà sanguinaria più feroce. Le grandi flottiglie ammanite, d'ordine di Carlomagno, alle foci dei fiumi di Francia, erano messe in fuga o in frantumi dagli agilissimi vascelli venienti dal Baltico carichi di quei predoni. Lodovico Pio dovette, sotto l'incubo di quel flagello, rinunciare ad un viaggio a Roma; e Carlo il calvo vide in pericolo il trono framezzo al malcontento dei sudditi per la scarsa

efficacia delle opere difensive. Al tempo di Carlo il semplice la piazzetta di Rouen servì al conquistatore Rollone come base delle operazioni militari contro le due importanti provincie avanzantisi in mare, la Neustria e l'Armorica; e fattane la conquista e riconosciuta dal re di Francia, Rollone e i suoi apparvero subito uomini sentimentali, in quanto non solo assimilaronsi in breve agli indigeni, ma abiurato il paganesimo, accettarono la loro confessione religiosa, che dallo scorcio del sec. VII era cristiana.

Così lo storiografo francese Blanchard dice dei Normanni della seconda maniera, che « furono esempio di buon ordine ai popoli, fra i quali erano venuti con la fiaccola in una mano e la spada nell'altra ». Così il primo apparire dei Normanni fra noi, in soccorso di Guaimaro principe di Salerno contro i Saraceni assediati quella città e di Melo ribelle al governo greco, fu detto una grazia piovuta dal cielo, e fu esaltato e salutato dai nostri cronisti con parole di riconoscenza e d'ammirazione. L'Amato, monaco cassinese, ritiene che « Dieu a miséricorde de la servitude et vergoigne que vous souffrez tous les jours, et pour ce a mandé ces chevaliers pour vous delivrer ». L'Anonimo autore della *Historia Sicilie* (cod. Vaticano) afferma, che alla liberazione della Puglia e della Sicilia dai Greci « Deo miserante certum est Normannos advenisse ». E questo modo di vedere deve perpetuarsi nella letteratura chiesastica fino al Baronio, che nel vol. XVII a pag. 138 scriverà: « Sed haud erat secundum Dei consilium, qui Northmannos « illic voluit sedes figere pro ecclesiae romanæ subsidio adversos « schismaticos principes ».

Ora di tanti signori Normanni, venuti e lungamente fermatisi o stanziatisi e perpetuatisi nei discendenti, non venne indagata l'origine. Lo stesso prof. Giuseppe De Blasiis, in quella dotta e accuratissima monografia, che è pur sempre tra i capolavori storici del Napoletano, non allargò le ricerche genealogiche oltre alla casa ducale di Rollone, per dirci che di lui era zio paterno Hulk, progenitore della casata di Rodolfo di Tôeni, capo del primo manipolo dei commilitoni di Melo, e tornato per sempre in Normandia il 1022. Dai moltissimi venuti dipoi, il prof. De Blasiis c'informa che i Quarrel hanno origine dai pressi di Alençon, gli Altavilla da un castello a quattro miglia da Marigny nella penisola del Cotentin, diocesi di Coutances. Niente dice dell'origine degli altri; ed è bene cercarla. Parecchi fra essi furono non uomini d'arme soltanto, ma tesmo-

fori veri e propri, come erano stati Ulisse, Diomede, Enea tanti secoli prima; e cercarne le origini equivale a cercare donde venne alla Puglia l'influenza di nuovi costumi, di nuovo linguaggio, di nuova legislazione, che avrebbe preparato il nuovo assetto sociale e politico negli albori dell'età moderna.

Gli *Altavilla* dunque vennero dal castello di Haute Ville, che non appare segnato nelle carte. Si può credere all'affermazione del De Blasiis, che questo castello fosse nella penisola del Cotentin, non del *Contentin* com'egli dice, la quale si avvanza nella Manica ed è tutta Normanna. Ciò può bastare alla identificazione del carattere puramente normanno di questa grande dinastia: che ha dapprima le luminose figure dei conti di Puglia, Guglielmo Bracciodiferro, conte d'Ascoli Satriano, Drogone, conte di Venosa, e Umfredo, venuti nel 1041; poi quella, luminosissima, di Roberto Guiscardo, venuto nel 1047; poi quelle, minori, di Malgerio, Goffredo, Guglielmo, e quella eminente di Ruggero, venuti nel 1054; assurge poscia, col prode ed infelice Boemondo I, figlio di Roberto, al Principato d'Antiochia nel 1098 e con Ruggero I alla corona regia di Sicilia e di Puglia nel 1130; ed estinguesi con Costanza imperatrice, recante alla casa Hohenstaufen ed al più grande dei suoi imperatori il patrimonio d'una gloria non interrotta mai nel corso di due secoli.

Sangue degli Altavilla scorrea nelle vene dei primi *conti di Conversano*, il cui capostipite son d'accordo gli storici ad ammettere che siasi sposato ad una figlia di Tancredi d'Altavilla, pur non essendo riusciti ad accertare i nomi nè di lei nè di lui. Un indizio confermante la parentela di questi conti agli Altavilla è, che i figliuoli di Umfredo Altavilla, gl'infelici Abacelardo ed Ermanno, ebbero in Goffredo di Conversano, durante la loro lunga ed agitatissima ribellione a Roberto Guiscardo, loro zio, sostegno ininterrotto e caloroso, da potersi qualificare fraterno meglio che di cugino. Altro indizio è che Roberto, nonostante i gravissimi dissensi da Goffredo di Conversano, lo volle accanto al proprio letto di morte nel campo di Butrinto il 17 luglio 1085 insieme al cognato Eude Bonmarchisio e all'altro nipote Roberto de Saye, conte di Loretello, per esortarli a proseguire l'impresa d'Oriente, la quale ormai assumeva agli occhi suoi un'alta importanza dinastica. Chi era il padre di Goffredo, cioè il cognato di Roberto Guiscardo? Pel Di Meo (*Annali*, 1064) era un Guglielmo; pel Ducange era Tristano, a cui la dieta di Melfi del 1043 aveva attribuito la

contea di Montepeloso. Ma il ch.mo mons. Morea, sulla fede del « *Breve chronicon Normannorum* » dimostra, che chiamavasi anche Goffredo; perchè il cronista dice: « 1063, Gaufridus comes comprehendit Neritonem et Litium; 1063, mense aprilis mortuus est Gaufridus comes »; poi: « 1063, et Gaufridus filius cepit Tarentum, deinde ivit super Motulam et comprehendit eam et castellum eius; 1064, et mense junio Goffridus comes comprehendit Castanetum. » Controprovverebbe, poi, che non sia figlio di Tristano, conte di Montepeloso, il fatto che non ebbe questo castello in eredità, ma dovette conquistarlo, perchè « 1068, Goffridus comes obsedit Montem Pilosum, et comprehendit eum mense junii ». E il merito della conquista, che monsignor Morea giustamente segna all'attivo dello eroico Goffredo figlio, era già stato segnalato dal cronista Guglielmo Malaterra, osservando: « Quod castrum de Montepiloso et cetera castra ad ipso duce Roberto minime acceperat, sed strenuitate sua, Duce sibi auxilium non ferente, per se ab hoste lucratus fuerat ». In altre parole, non lo avea ricevuto, ma lo conquistò. Goffredo padre, a sua volta, non potè essere un Altavilla, se si sposò ad una Altavilla, che in tal caso sarebbe stata sua sorella.

Sangue degli Altavilla scorreva anche nelle vene dei *Bonmarchisio*, perchè la loro madre Emma, moglie di Eude Bonmarchisio, era sorella del Guiscardo. Normanni autentici erano essi al pari degli Altavilla, derivando dal piccolo comune francese di *Marquise*, che è nel dipartimento del Pas de Calais. Il genere femminile, dato al nome di questo luogo, induce a credere, che nel medio evo lo si chiamasse *chateau de la bonne Marquise*.

È possibile siano nelle origini strettamente imparentati agli Altavilla i *Gentile*, dei quali il ramo di Puglia si è estinto da alcuni anni in Bitonto. La frequenza, in questa famiglia, dei nomi Gualtierio, Roberto, Guglielmo, Goffredo può essere indizio di così alta parentela. Ma gli argomenti, addotti dai genealogisti per dimostrarla nelle origini, non reggono alla critica. Ritieni infatti lo Zàzzera (*Famiglie nobili d'Italia*, p. 45) che capostipite dei Gentile sia stato Guglielmo Altavilla, figlio di Tancredi e della sua seconda moglie Fredesinda al pari di Roberto, Gualtierio, Alfredo, Malgero, Ruggero, Umfredo e Tancredi (mentre la prima moglie, Moriella, avea dato a Tancredi Altavilla i figli Guglielmo Bracciodiferno, Drogone, Umfredo, Goffredo e Serlone). Il cronista Malaterra afferma, che nel 1054 Umfredo conte di Puglia (Altavilla della fu Moriella) « distribuit

Malgerio Capitanatam et Malgerium et Guilielmum comites ordinavit ». Ora lo Zàzzera pensa, che questo Guglielmo Altavilla, sposandosi con la figliuola di un Roberto conte di Lesina, abbia preso il cognome di lei, Gentile; e lo desume da una carta del 1140, ove Guglielmo è chiamato « gener Roberti ». Il barone di Proff a sua volta (in « *Rapporto sulle prove di nobiltà del conte Diego Gentile* », Napoli, 1818) considerato che tra i nobili non si usava, a parer suo, la parola *gener* nel senso odierno, legge nel documento del 1140 « genitus a Roberto »; e pensa che il cognome Gentile risalga a Goffredo (Altavilla della fu Moriella), dal quale, morto senza prole, sia passato al fratello Umfredo, alla cui discendenza apparterebbe Roberto, padre e non suocero di Guglielmo. All'argomentazione del di Proff nei riguardi della parola *gener* il conte Bernardo Candida Gonzaga (« *Memorie delle famiglie nobili* », IV) contrappone le parole del cronista Malaterra, che designa per « gener » del conte Ruggero di Sicilia nel 1062 il cognato, « qui frater iuvenulæ uxoris erat », e l'autorità del Ducange, pel quale il « gener », è sempre il « beaufrère », onde Guglielmo non sarebbe nè genero nè figlio di Roberto, ma cognato; e ad ogni modo, resterebbe sempre il fatto riconosciuto dallo Zàzzera, che quel ramo degli Altavilla si estingue nei Gentile.

Nessuno sa spiegarsi perchè Guglielmo o Goffredo abbia rinunciato al glorioso cognome della sua famiglia prendendo il cognome Gentile. Il barone di Proff ne dice una ragione, ed è nella leggiadria della persona e nella grazia dei modi che avrebbero ornato Goffredo Altavilla; onde Gentile sarebbe un agnome divenuto cognome. Ma il *gentilis* del latino antico non è l'uomo bello e di graziose maniere, bensì l'uomo della stessa famiglia, della stessa gente; ed il *gentilis* medioevale, dopo il sec. V, è l'uomo rimasto pagano fra la grandissima maggioranza cristiana. Molte famiglie premillenarie ebbero il cognome Gentile, e lo serbarono dopo il mille appunto per non avere, diciamo, in tempo utile, abiurato il paganesimo; soltanto nei volumi I e III del *Codice diplomatico Cavense* ne raccolsi tredici esempi dei secoli IX e X a Nocera, a Salerno, a Pianello d'Abruzzo. Nessun cronista, d'altronde, ci fa sapere che Goffredo e Umfredo abbiano preso il cognome Gentile, e l'asserzione del di Proff va accantonata come una allegra panzana lanciata ai fini del suo « *Rapporto* ».

Ammissa tuttavia senza alcun dubbio, perchè dimostrata da copiosissimi documenti, la esistenza della cospicua casata dei

Gentile in Abruzzo, in Capitanata, in Terra di Bari, in Terra d'Otranto, in Sicilia sotto il regime normanno; riconosciuto possibile che siasi imparentata con gli Altavilla; riconosciuta molto probabile la parentela fra tutti i rami della famiglia sparsi nel Reame; penso che essi traggano la origine comune dalla città di *Gentilly*. La quale non è normanna, ma appartiene all'Isola di Francia, cioè a quella regione in cui finì per restringersi tutto il dominio dei re francesi, e fu la residenza di essi e della Corte e la capitale del Regno nel sec. XI, onde era ben munita di fortificazioni e abbellita da edifici tuttora ragguardevoli; poi frazione del Comune di Parigi, e nel 1860 aggregata a questa città. I cronisti tradussero *Gentilly* in *Gentilis*.

Ai Gentile di Capitanata appartengono i conti di Lesina e e i conti di Civita; gloriosi entrambi i rami per fasti militari, per alte magistrature, per alte dignità ecclesiastiche. La contea di Lesina comincia da Gualtiero Altavilla venuto con Roberto nel 1057; prosegue in quattro discendenti di lui: Pietro, Rao, Roberto e Guglielmo; passa poi ad Enrico Ollio ed a suo figlio Goffredo Ollio, di famiglia (ignota al di Proff, che neanche la nomina) originaria lombarda. Con Goffredo gli Ollio si estinguono per mancanza di prole o di figli maschi, e gli succede Matteo Gentile, che può essergli stato cognato, ma è più probabile gli sia stato genero, per essergli molti anni sopravvissuto. Così Matteo non prende a prestito il cognome Ollio dalla moglie, ma dà ai figli avuti da lei il proprio cognome, già per oltre un secolo illustrato dai conti dei Marsi, specie di Celano, di Pàlena e di Manupello, dai conti del Molise, dai conti del Foggiano: tutti derivanti probabilmente da un unico ceppo, come dimostra la comunanza dei nomi personali.

Non è ancora ben chiara la serie dei Gentile nella contea di Civita, detta La Citè dal cronista Amato, e dalla dieta di Melfi del 1043 attribuita a Gualtiero figlio di Amico. Mi limito ad avvertire, che il titolo di comes Civitatis menzionato più volte da Riccardo di San Germano, a proposito specialmente di Pietro conte di Celano, riguarda i Gentile non di Puglia ma dell'Abruzzo, ove sono Civita, Civitate e Civitella. La carta del Jansenius, che è del sec. XVII, reca ancora in Abruzzo l'indicazione, di « Civita del Conte ». Invece la Civita dei Gentile di Puglia era un castello di Capitanata presso Dragonara, fra San Paolo e Serra Capriola, sulla destra del Fortore, celebre per la sconfitta data nelle sue vicinanze dalle armi normanne sotto il comando di Umfredo e Roberto Altavilla e di Ric-

cardo I Quarrel conte d'Aversa ai soldati mercenari del pontefice Leone IX: (18 giugno 1059). Questo castello nel 1230, essendosi ribellato a Federico II imperatore, fu molto danneggiato dalle imperiali milizie, e in conseguenza abbandonato da gran parte degli abitanti. I pochi rimastivi ne sloggiarono nel marzo 1258, quando re Manfredi, con un bando, li invitò a recarsi ad abitare la sua nuova città di Manfredonia: siccome narra Matteo Spinelli. I ruderi del castello, degradati traverso ai secoli, vedevansi ancora nel 1577 su un piccolo colle, quando Leandro Alberti vi passò e ne fece parola nella *Descrizione di tutta Italia*.

Matteo Gentile fu conte di Civita e ad un tempo, come ho detto, il primo dei Gentile conti di Lesina. Visse molti anni nella prima metà del sec. XIII, capitano e maestro giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, con sede a Barletta, ove era alla sua dipendenza la « Schola ratiocinii », corrispondente a ciò che poi si disse regia Camera della Sommara, ed oggi diciamo regia Corte dei Conti. Lo storico di Barletta, Sabino Loffredo, si occupa a lungo di questo insigne uomo, considerandolo fra i luminari di quella città, ove la famiglia Gentile tornò a dimorare nel sec. XIV, e donde il ramo secondogenito passò a Bitonto nel sec. XVI, estinguendosi poi qui anche il ramo primogenito in Giulia figlia di Andrea sposatasi a suo cugino Diego del ramo secondogenito.

Dei Gentile di Puglia nei secoli XII e XIII è « una potente famiglia di Terra d'Otranto » dice l'Huillard Bréholles (« *Historia diplomatica* »); ed osserva, che Berardo, di questo ramo, nel 1177 in una carta del re Guglielmo II firmasi « Regiæ privatæ maisnedæ constabularius »: titolo traducibile forse in comandante militare della casa del re e corrispondente a quello di Connestabile del Regno, che dopo del 1220 non ricompare, forse perchè soppresso da Federico II. Uno degli ultimi a portarlo negli atti del 1212 e del 1213 è Gualtiero Gentile, figlio e nipote di quel Berardo. Nipote di costui è un altro Berardo, conte di Nardò, 1213-1239; il quale in una carta edita dall'Ughelli (*Italia sacra*, v. X, addenda, p. 299) si firma « Berardus Gentilis, Dei et Regia gratia comes Neritinus, capitaneus et magister justitiæ Apulie et Terre Laboris ». Egli è lo stesso Berardo conte di Loreto (cioè della casata d'Abruzzo) che nel 1240 farà non buona prova quale governatore della città di Avignone, onde, per evitare una sommossa, dovrà un conte Gualtiero, vicario dell'imperatore nell'Avignonese, assumere la Podesteria:

come da De Vic et Vaisette, *hist. générale de Languedoc*, VI, p. 149, ed. du Mége. Nell'atto 12 agosto 1240, di cessione della Podesteria, risulta Berardo firmato « comes Convenarum »; e si è pensato vada meglio letto « comes Conversani ». V'è infatti, tra i conti di Conversano, un Berardo, che il Tarsia chiama « Berardino conte di Loreto e Conversano » e colloca inesattamente all'anno 1200. Egli intervenne alle feste di Roma nel novembre 1220, quando nel giorno 22, festa di santa Cecilia, fu imposta la corona imperiale a Federico II ed a Costanza. E l'Huillard Bréholles riporta in nota, nel vol. II, un brano del codice N. 8316 della biblioteca nazionale di Parigi, da cui traduco: « Mentre l'imperatore era a Roma, inviò suoi messaggi in Puglia ed ai più alti personaggi del Regno. Di tutti quelli del Regno non venne alcun ricco uomo, eccetto il conte Berardo Gentile, che era conte di Conversano. Questi si recò da lui molto riccamente ed in grande compagnia. Ed al suo seguito si misero castellani, valvassori e tanti, che furono ben 300 cavalieri ».

Con questo Berardo Gentile, adunque, si uniscono per la prima volta, nelle mani di uno stesso conte, le sorti di Nardò e Conversano, che torneranno ad unirsi, alcuni secoli dipoi, nelle mani degli Acquaviva d'Aragona. Ciò, e la lunga durata del governo del conte Berardo Gentile e le alte cariche da lui occupate e la grande influenza sua nella corte imperiale lo rendono meritevole di qualcosa di più, di quelle brevi noticine a piè di pagina, in cui ne fa un assai fuggevole cenno mons. Morea nel *Chartularium Cupersanense*. Meno male ch'egli abbia soggiunto, a p. 256: « Sarà utile cercare ancora ». E giova sperare, che ciò si faccia.

Non so dire, se da Capitanata o da Terra d'Otranto sia trasmigrato in Terra di Bari quel Goffredo Gentile, di cui è parola alla carta N. 145 del vol. V del *Codice diplomatico barese*, marito d'una figliuola di Roberto Sperlingo, che fu signore del castello di Gioia e poi anche di quello di Terlizzi quando venne tolto ai figli di Amico o Amicetto perchè ribelli. La signora Sperlingo avea recato in dote a questo Goffredo il castello di Gioia. Là Roberto Senescalco, regio giustiziere e già signore di Gioia, avea donato alla Basilica di S. Nicola di Bari una chiesa di San Pietro de selvezulis, « cum pertinentiis suis » siccome si era soliti di dire; e le pertinenze erano una buona estensione di terreni. Goffredo lasciò in pace la chiesa, ma l'anno 1181 occupò le pertinenze, dicendole donate alla signora



contessa dal padre. Ce ne volle per convincerlo, che ciò non rispondeva al vero; ma finirono per riprendergli la roba altrui.

Fedele ai principi e re Normanni, la casata Gentile fu fedelissima ai sovrani Svevi, alla cui causa sacrificarono eroicamente la loro vita sulla forca il conte Tommaso, già gran Giustiziere del Regno, ossia primo ministro, al tempo di re Manfredi, e alcuni suoi parenti, per aver tentato, dopo il crudele supplizio di Corradino, di iniziare, con un colpo di mano sul castello di Macchia in Terra d'Otranto, un movimento di riscossa contro l'odioso governo di Carlo I d'Angiò. Il quale, il 6 gennaio 1273, congratulavasi con Folco de Puy Richard, vicario generale della Marca d'Ancona, di aver catturato lui ed altri ribelli (anzi, *proditores*). Al pari dell'ammiraglio Filippo Chinaro e di due figli suoi, di Corrado e Marino e Giacomo Capece, dei figli di quel Tebaldo degli Annibaldi, romano, il cui cadavere era stato trovato accanto al cadavere del biondo re Manfredi, al pari di Tommaso d'Aquino conte d'Aversa, dei Filangieri, dei Parrilli, anche i Gentile furono a lungo perseguitati, con quell'accanimento d'odio con cui Carlo I d'Angiò usava posporre ogni senso d'umanità alla ragione di stato. E perdettero i loro feudi.

Se i Gentile non furono propriamente Normanni, ma Francesi, la stirpe di *Amico* padre e figli va classificata fra i Normanni autentici. Noi diciamo Amico, perchè i cronisti medioevali scrissero Amicus. Ma questa parola è una arbitraria ed erronea traduzione latina della parola inglese Ameath, la quale si pronuncia Amis, e fu interpretata come il plurale del francese *ami*. In realtà Ameath, formata dal prefisso *a* (indicante la provenienza, cioè equivalente all'italiano *da*) e dal nome *Meath* da leggersi *Miss* e indicante una regione, dice che il nostro Amico era originario dal Meath, contea dell'Irlanda nella provincia di Leinster presso il mare d'Irlanda. Ora questo paese, e specialmente la sua costa, fu tra i primi ad essere preda e base delle operazioni brigantesche dei Danesi e Scandinavi che si chiamarono Normanni. Guglielmo il bastardo, duca di Normandia, nel 1066, approfittando della vacanza del trono d'Inghilterra a seguito della morte del re Edoardo, affrettossi a recare colà un esercito, che si disse di centomila uomini, per combattere il prode re Aroldo, acclamato re dal popolo; e lo vinse, e cinse la corona reale inglese, assumendo il nome di Guglielmo il conquistatore. Ma non si diede pensiero della Irlanda, tanto sicuro egli era che normanna già fosse. E la rego-

lare occupazione dell'Irlanda non fu fatta che un secolo dopo, nel 1172, da Enrico II Plantageneto, quinto re d'Inghilterra di stirpe normanna. Dico occupazione e non conquista, perchè non vi occorre l'invio d'un sol uomo armato, ma bastò farvi una breve gita di piacere: i sette re, che s'erano spartita quell'isola, accorsero festevoli incontro al re d'Inghilterra, appena sbarcato a Waterford, e gli prestarono giuramento di fedeltà. Ciò non era in dipendenza di scarso amor patrio o di scarso coraggio negl'Irlandesi; ma si spiega con le affinità di razza e di civiltà. La civiltà Caledonia, che ebbe in Ossian il suo sommo poeta, avvolgeva nel suo ambito i Bretoni e gl'Irlandesi originariamente Bretoni, ed equivaleva a civiltà celtica, osservando il Cesarotti che *cael* significa Celti, e *don* è il colle, onde caledonj sono i Celti delle montagne; e che, allo stesso modo, Albione, nome antico della Bretagna, deriva da *alp*, paese montuoso.

Così è, che gl'irlandesi Gualtiero e Pietro figli d'Amico scendono in Puglia fin dal 1041 fra i dodici capi di 300 normanni (o molti di più, pensa il De Blasiis) venuti a sostegno delle popolazioni pugliesi insorti contro al governo greco, mal rappresentato dal catapano Michele Doceano, che nel precedente autunno 1040, represso un tumulto a Bari, avea recato seco quattro sediziosi, e nel passare per Bitonto li avea fatti appiccare ai merli delle mura. Con audaci attacchi, nei quali sono uccisi due vescovi, Melfi vien tolta ai greci, Venosa, Ascoli Satriano e Lavello sono saccheggiate; e nel settembre un'altra grande vittoria riportano l'armi normanne a Montepeloso, ove rifulge il gran valore di Gualtiero Amico, lanciatosi nella mischia nel momento più difficile. Gli endecasillabi di Guglielmo pugliese lo dicono con efficacia:

« Proripitur subito medios Galterus in hostes,  
Normannos hortans ad bella redire fugaces.  
Ipse electorum Comitum fuit unus, Amici  
filius insignis ».

Nel 1043 i due figli d'Amico hanno dalla Dieta di Melfi, premio meritato, le contee di Civita a Gualtiero e di Trani a Pietro; entrambe a titolo di promessa, perchè non ancora tolte al Tema greco. Trani cade nel 1046, e Pietro ne prende il possesso. Nel 1053 i due fratelli entrano nella lega di tutti i conti normanni a difesa contro le armi pontificie, e partecipano ai vantaggi della vittoria di Civita. Pietro, ricco e potente, aspira

alla contea di Puglia. L'ha contrastata a Drogone nel 1046 dopo la morte di Guglielmo Bracciodiferro; la contrasta a Roberto nel 1057 dopo morto Umfredo; e non riuscito, gli solleva ed occupa Melfi nel 1059. Roberto, assediata e presa la città, la obbliga a scacciarne Pietro, che rifugiatosi ad Andria, poi vinto e caduto prigioniero, riconosce a conte di Puglia il nemico.

L'ambizione della doviziosa casata di Pietro Amico ha un nuovo esponente nel figlio di lui, Goffredo, che nel 1063 occupa Taranto e la rocca di Mottola e nel 1069 investe Brindisi dal mare, d'accordo col duca Roberto, che l'attacca dalla parte di terra. Ma l'accordo del proprio figlio con Roberto non basta a disarmare l'odio di Pietro, che nel 1072, invitato dal duca, rifiuta d'intervenire alla dieta di Melfi; onde Roberto nel gennaio 1073 gli toglie tutta la contea, cioè Trani, Andria, Bisceglie e Corato; e toglie Giovinazzo ad Amico o Amicetto figlio di Gualtiero epperò nipote di Pietro. Quest'ultimo fugge a Bari, e in tale stato, che tutti lo credono morto. Risorge e torna ad insorgere nel 1078 per far lega col nipote Amicetto, già signore di Giovinazzo, Molfetta e Terlizzi, con Goffredo di Conversano e con altri. In quel momento è occupato il Guiscardo ad assediare Santa Severina e Cosenza ed a trattare accordi con Amalfi e Nocera; e la lega ne trae partito a promuovere una delle tante sollevazioni di Bari, cui si associano le quattro città del conte Pietro. Non si associa Giovinazzo, tolta ad Amicetto e data a Guglielmo d'Ivone. Tornato Roberto, ogni suo passo segna una vittoria. Ecco Amicetto e Goffredo di Conversano a chiedergli perdono; e l'ottengono; « ceteri vero, metu percussi, ei se subdiderunt » narra Romualdo Salernitano. E fra i *ceteri* è Pietro Amico, assediato e vinto in Trani non da Roberto, ma dalla moglie di lui, la intrepida Sichelgaita sorella di Gisulfo, principe di Salerno. Pietro riprende la via dell'esilio; e Roberto, libero dalle molestie della guerriglia, si accinge, con l'entusiasmo del conquistatore, alla grande impresa d'Oriente.

Qui Amico o Amicetto, figlio di Gualtiero, già da sei anni ha fatto prove di valore attaccando il re di Croazia e guidando audaci scorrerie tra i monti dalmati. Ora il Guiscardo lo mena seco, e nell'assedio di Durazzo gli affida l'ala destra tenendo il centro per sè e dando l'ala sinistra al figlio Boemondo. Sono 15.000 Normanni contro 70.000 Bizantini al comando dell'imperatore Alessio Comneno; fra i quali, i terribili Varangi anglosassoni, avventurieri normanni emigrati dalla Puglia e combattenti con azze pesanti; e poi, macedoni e turchi, dalmati e serbi:

uno sciame di locuste covrente i monti d'attorno ed il piano, « more locustorum montes et plana teguntur » al dire di Guglielmo pugliese. Dal primo urto, dato dai Varangi contro l'ala destra, le milizie del conte di Giovinazzo sono sbaragliate verso il lido, ove i soldati veneziani, in attesa, li aggrediscono. Sichelgaita, ferita, esorta i fuggenti a riunirsi. Ella è « Pallas altera, non Minerva » scrive Anna Comneno, figlia dell'imperatore, odiatrice e ammiratrice, insieme, del Guiscardo. La sconfitta sembra inevitabile, quando Roberto, sollevato il vessillo benedetto dal Papa, si lancia con Boemondo ed altri valorosi nel fitto della mischia, e strappa la vittoria. Amicetto corre ad inseguire lo stesso imperatore Comneno, fuggente per due giorni dopo aver perduto 6000 uomini e tutte le provvigioni: anno 1081, 18 ottobre.

Dall'aprile '82 all'ottobre '84, in assenza di Roberto, la campagna d'Oriente si prolunga fra le difficoltà d'ogni maniera. Ripresa, vien funestata da una pestilenza, che miete 10.000 soldati; poi dalla morte di Roberto: 17 luglio 1085. Nel 1090 una carta dell'abadia benedettina di Tremiti ci fa conoscere un figlio di Amicetto a nome Goffredo, che viaggia in Dalmazia, forse condottiero di milizie di ventura, e transitando per Tremiti fa una donazione a quel monastero. Ma cinque anni dipoi, ironia della sorte, questo Goffredo, ribelle a Ruggiero, gran conte di Sicilia, dichiarasi vassallo e protetto di quell'imperatore greco Alessio Comneno, alle cui calcagna suo padre avea corso a cavallo due mesi dopo la gloriosa vittoria di Durazzo. E Alessio gli dà il titolo di Sebasto.

Della casata Amico il Moroni reca i nomi di tre cardinali, dei quali uno già, monaco Cassinese e poi abate del gran monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno, ebbe la porpora da Urbano II nel 1088, e gli altri due la ebbero da Pasquale II, in anni non precisati del primo quarto del sec. XII.

Normanno olandese mi sembra *Gozelino Haréne*, se originario da *Haarlem* da leggersi *Hârlem*, grande città che il De Amicis segnala come la più ricca di vestigia antiche e medioevali, fra cui il duomo più ampio di quanti siano in Olanda. Fu Gozelino il più accanito fra i conti ribelli al Guiscardo, al quale, in una tregua, diede in ostaggio due figli. La ribellione gli procacciò le buone grazie dell'imperatore greco, che lo gratificò del titolo di duca di Corinto, e nel 1071 gli fornì navi, soldati e danaro per soccorrere Bari assediata da Roberto. Una di quelle galee, con 150 avventurieri normanni di Gozelino, fu

sommersa dalla flotta di Ruggero, gran conte di Sicilia. Gozelino, fatto prigioniero, morì in carcere.

Normanni furono gli *Amerusio* signori di Triggiano, il cui cognome, scomposto in *a-Merusio*, mi indica la origine *da Méru*, comune francese del dipartimento dell'Oise, un poco più a nord della parte continentale della Normandia. « Johannes Amerusius, regius baronus et loci Triviani dominator » dicesi « filius domini Melis Rapiiotte barensis ». È questo uno dei molti esempi, che s'incontrano nelle carte medioevali, di padre e figli dai cognomi differenti; e conferma il mio convincimento, che i cognomi si ricavassero quasi sempre dai luoghi di origine, i quali potevano essere differenti per le persone di una stessa famiglia. Ecco la carta N. 6 del vol. I del *Codice diplomatico barese*, anno 981. Ivi è Rogaita, vedova di un Ferrello, di Valenzano, con cui ha generato tre figli di *cognomi* Fasano, Dardano e Iaspide. Il padre e i figli sono tutti morti, e i loro cognomi accennano, a mio parere, alle origini: del padre, da uno dei due comuni di *Ferrera* nelle province di Torino e di Alessandria; del figlio Fasano da *Fasana* dell'Istria; del figlio Dardano dalla Serbia, giacchè *Dárdani* a quel tempo dicevansi i Serbi; del figlio Iaspide dall'antica *Iaspis*, detta poi Aspe, nell'Andalusia. Il padre dovette essere longobardo piemontese; e a preferenza piemontese, nonostante che due comuni di Ferrera siano anche nelle province di Como e di Pavia; giacchè i suoi nipoti, figli a loro volta di Ferrello, chiamansi Adelaito (che è Adelaide mascolinizzato) Balsamo ed Amato, nomi subalpini: il primo, che ci richiama alle due celebri marchesane di Susa e del Monferrato; Balsamo da S. Balsemio di Limoge (alta Vienne) del sec. VII e di Rameru (Sciampagna) del sec. V; Amato da S. Amato vescovo di Sion nel Vallese, sec. VII. I figli Fasano e Dardano dovettero aver militato in Oriente, soldati di ventura a servizio dell'impero greco, che dal sec. VII in poi ebbe a contrastare il passo a tante invasioni slavo-illiriche; e l'uno dovette fermarsi nell'Istria, l'altro spingersi in Serbia. Il figlio Iaspide veniva dalla Spagna, già prigioniero dei Mori, contro ai quali potè aver combattuto quale mercenario, come i suoi fratelli, degl'imperatori Basilio e Costantino, che contro i Mori di Spagna avevano avuto a che fare dal 960 a Creta da essi occupata e nel 979 assoldarono molti mercenari per recuperare terre perdute in Puglia ed in Calabria. Fra i molti era forse Iaspide reduce dalla Spagna. Venuti a Bari questi tre fratelli (giacchè la carta dice che Ferrello e Rogaita, loro genitori, erano baresi

trasferitisi a Valenzano) il parroco li aveva anzitutto richiesti delle rispettive provenienze; e l'indicazione di esse era servita a determinare i tre cognomi, al modo stesso adottato pel loro padre Ferrello.

Tornando al barone Amerusio, non ho che farci se il parroco o il notaio ne rese inspiegabile il cognome del padre latinizzandolo molto barbaramente in *Rapiotte*, che potrebbe forse richiamarci ad una corrente, *raz*, del promontorio, *pointe*, cioè del capo Finisterre, estrema punta della Bretagna nell'Atlantico, e avvertirci che il padre era forse normanno bré-tone trasferitosi poi in Normandia. Ma non ci giuro sopra. Preferisco osservare, che il barone di Triggiano è differente da Amoruzzio (?) sottoscriventesi Αμορούτζιος (?) κομита κορτι μαρτηρον υπεγραφα nella carta del 1046, N. 21 del primo volume del *Codice diplomatico barese*, atto nel quale quest'altro interviene a rappresentare il ceto dei Nobili, *novili homines*. È differente da *Amorosus* che nel 1167 firma un verbale di pignoramento di case e mobilia di Rao Bodone, carta 51 ivi. *Amorosus* poteva essere originario da Amorosi del Beneventano e aver iniziata la numerosa stirpe degli Amoruso odierni. Gli Amoruzzo poterono essere stati famiglia longobarda subalpina originaria da Moruzzo in prov. di Udine o da Morozzo in prov. di Cuneo.

Il barone normanno Giovanni Amerusio potè aver militato in Terra Santa, perchè con testamento per notar Lupo del 4 dic. 1187, carta N. 94 del vol. I del *Codice* predetto, dona al grande ospedale di Gerusalemme (quello tenuto dai cavalieri gerosolimitani di S. Giovanni detti poi di Malta, filiazione dell'abadia benedettina della SS. Trinità di Cava) un calice del valore d'una marca, ed un altro simile ne dona a quel tempio. Ma il suo maggior merito, nei riguardi del testamento, è nel legato di trenta once d'oro all'arcivescovo di Bari, perchè facesse costruire il ciborio della chiesa cattedrale; che l'arcivescovo commise ad Anserano, scultore Tranese di nascita, ma di famiglia oriunda forse francese; e che fu opera altamente pregevole, scomposta dipoi e profanata, siccome narrò il compianto prof. Nitto De Rossi nella dotta prefazione al menzionato volume del *Codice barese*.

Il figlio secondogenito di Giovanni Amerusio milita dipoi a servizio dell'imperatore Federico II di Svevia. E nel luglio 1201, insieme ad un gruppo di altri commilitoni, capiscarichi al pari di lui, va a fare una guasconata, cioè un baccano d'inferno con qualcosa di peggio, all'abadia benedettina di Cuti in

agro di Valenzano, forse perchè vi si era fatto della maldicenza sul conto del giovine imperatore, che a quel tempo non era in odore di santità presso le fraterie. L'abate Maraldo dovette nel primo momento reagire con tutta l'autorità di un abate; ma qualcuno forse gli susurrò in un'orecchia il consiglio di cambiare stile. E così la carta N. 70 del predetto volume del *Codice barese* contiene, in data 3 agosto, una formale quitanza dell'abate e di tutti frati, dichiaranti alla presenza di tre giudici regi, di riconoscere che quella dimostrazione non era stata ostile nè ad essi nè al monastero, ma « pro regie fidelitatis ardore, et ad comodum pariter et honorem civitatis Bari et totius contrate, maxime ut inimicorum domini Regis et regni insidiis et hostilitati studio resisterent vigilanti, sicut postmodum multis indicibus et argumentis cognovimus manifeste ». Decisamente, il manganello è antica istituzione, e fu sempre un efficace « argumentum ».

Altro Amerusio fu quel Bartolomeo, castellano di Trani nel 1266, quando, a seguito della battaglia di Sgurgola, cercò di facilitare alla infelice regina Elena vedova di Manfredi la fuga in Epiro. Non riuscitovi, la regina fu imprigionata, ed egli perdette la castellania ed ebbe tutti i beni confiscati a vantaggio delle figlie di Roberto da Bari. La carta 107 dell'anzidetto volume del *Codice barese*, anno 1265, reca, in data di Trani, la firma di Alessandro figlio di questo sere Amerusio.

Genero di Giovanni Amerusio barone di Triggiano, per essersi sposato con Sibilla, figliuola di lui e della « domina Romana filia domini Benesmiri de Siponto regius baronus » è *Frangale* figlio di Frangale regio barone di Bitritto, a cui sembrami assegnabile l'origine dalla *Franca Contea* avente a capoluogo Bésançon, ora capoluogo del Doubs nella Francia meridionale. Se la mia opinione non è erronea, diventa erronea la grafia, perchè andrebbe scritto Francale; ma lo scambio, frequentissimo nel linguaggio di tutta l'Italia meridionale, tra la *c* e la *g* è ben poca cosa rispetto alle paradossali deformazioni che nei nomi perpetravano e parroci e cronisti e notai medioevali. Ciò che importa è, che i Frangale non erano propriamente normanni, ma francesi. Nel 1210, carta 76 loc. cit., il genero dell'Amerusio si firma « ego Frangalis de Bitritto dominus Bitritti filius quondam domni Frangali de Bitritto ». Ma fin dal 1082 il conte Roberto, con la carta al n. 29 ivi, che è un capolavoro di misticismo messo a servizio della ragion di stato, avea riconosciuto e riconsegnato il possesso di quel

castello all'arcivescovo di Bari, e mediante lui (« per eum ») a « Maria madre di Dio, alla quale lo offriva con sincero animo « e con pronta volontà lo restituiva riconoscendolo di diritto « della chiesa e proprietà di essa, e non disperando di sfuggire, « con la sola grazia di Maria, madre di Dio, il pericolo della « morte eterna e le pene del geenna ». Tale possesso aveano confermato all'arcivescovo il conte Ruggero (1087, carta 32 ivi) e Boemondo (nota alla carta 35 ivi). Poi nel 1187 Enrico VI avea dato il castello a Frangale padre, carta 94. Ma nel 1210 Frangale figlio « ritenuto che esso già da molto tempo (antiquitus) apparteneva alla chiesa barese » lo dona e consegna all'arcivescovo Berardo, serbandone, fino a quando viva, il dominio, da tramandarsi, lui morto, ai suoi figli di legittimo matrimonio, se ne avrà, e in mancanza da tornare all'arcivescovo: in altre parole, dichiarandosi, pel momento, vassallo della Curia barese. Nello stesso anno 1210, carta 79, Federico II, con atto di uno stile ben differente da quello di Roberto Guiscardo, conferma l'accordo tra Frangale e mons. Berardo; e analoga conferma accorda all'arcivescovo Andrea con diploma del 1223, carta 90.

Nota: che allo insediarsi di Frangale padre, anno 1187, è arciprete di Bitritto un Riccardo, nome normanno, da San Riccardo re dei Sassoni occidentali nel sec. VIII, morto a Lucca durante un pellegrinaggio per Roma e sepolto nel 772 in quell'antichissima chiesa di san Frediano. Il prof. Riccardo Zagaria demoliva recentemente (in *San Riccardo nella leggenda*, ecc., Andria, 1929) l'assurda opinione che S. Riccardo patrono di Andria appartenga al sec. V, ed affermava, con valide ragioni, che non può appartenere se non al sec. XII. Non dico che questo arciprete di Bitritto sia stato uno stinco di Santo; ma non escludo che abbia potuto esserlo, e fornisco all'amico prof. Zagaria il nome di uno dei tanti Riccardi che in quel secolo doveano essere nel clero di Puglia.

Del castello di Binetto nel 1085, come dalla carta 29 ivi, era barone un Umfredo, che firma: « Hoc signum sanctæ crucis manibus meis Umfredo dominator castelli Binecti ». Non è Umfredo degli Altavilla fu Moriella, morto nell'agosto 1057. Non escludo la possibilità che trattisi di Umfredo figlio di Fredesinda, seconda moglie di Tancredi. Ma è anche molto facile, che il nome Umfredo, assai caro ai Normanni ed ai Francesi venuti qui, siasi diffuso fra essi. Il nome *Benettum* dato a quel comunello, ancora *locus* nel 1073, come dalla carta 27, poi ca-



stello nel 1085, mi suona come la traduzione latina del nome *Benet* di un comune della Vandea, vasta regione della Francia occidentale. Comunque, anche il barone di Binetto era un semplice *dominator*, vassallo dell'arcivescovo di Bari, come dal menzionato diploma del conte Roberto dell'anno 1088, carta 29, loc. cit.

Dalla Franca Contea, del pari che il Frangale padre, venne *Erveo*, nominato conte di Frigento nell'Avellinese dalla dieta di Melfi del 1043. Infatti il cronista Amato, che era belga, lo chiama Arbeo, autorizzandoci a ritenerlo originario della città galloromana di *Arbois*, nel dipartimento del Giura, a quel tempo ducato di Borgogna: ben lungi dalla Normandia e dalla Bretagna. Più correttamente andava chiamato dai cronisti Arbusius, al modo stesso come da Artois facevano derivare Artusius. Dalla stessa Franca Contea poi venne Nicolaus de *Fontanellis* dominator castelli Aquavive, originario forse da *Fontenay*, se al lettore non piace meglio considerarlo Vandeano come originario dall'altra città, pure antica, di *Fontenay-le-Comte*; e comunque, anche qui non si tratta di un normanno. Ma autentico normanno della Frisia (Olanda) potè essere Gualtiero *Bozzardo* signore di Modugno nel sec. XI, carta 39, latinizzato in *Borsuardus*, *Bossardus*, *Buzzardus* da quei terribili nemici del latino che furono i notai, se proveniva da *Bolsward*, città molto industriale.

Nel 1054 Gerardo *Buonalbergo* conte d'Ariano offre a Roberto Guiscardo la mano della propria zia Alverada ed una compagnia di ducento cavalieri bene equipaggiati. Roberto, che è nella fase brigantesca iniziale della sua carriera, accetta entrambi i doni; e devastate coi cavalieri ampie plaghe della Campania, ed occupatene altre, si sposa con Alverada, che sarà la madre del prode Boemondo I, principe d'Antiochia. Il Buonalbergo mi pare originario da *Bonnétable* nel dipartimento della Sarthe, a breve distanza dal confine di quella che fu la medioevale Bretagna, onde possiamo considerarlo come normanno. Se *étale* suona porcile e *Bonnétable* è un buon porcile, da parer fatto apposta per un paese destinato ad evolversi nella produzione suina, poco male: il cronista medioevale salva la decenza chiamando Buonalbergo la prima casa comitale di Ariano. Così a Torino sulla tabella dell'hôtel Bonne Femme, uno dei più antichi e raccomandati, quando vollero scriverci in italiano pulito, scrissero albergo « buona fama » invece di « buona moglie ».

Di grande importanza è la casata dei fratelli *Drengot* detta

anche Quarrel. Il nome *Drengot* può aver designato un castello che non trovo nelle carte. Mi soccorre il nome *de Quadrellis* che il cronista Olderico Vitale attribuisce ad uno dei fratelli di nome Asclettino. Dal *de Quadrellis* gli storici posteriori trassero il cognome Quarrel. Se tutti i fratelli lo portarono, non sono propriamente normanni, ma borgognoni, cioè della Franca Contea, perchè originari da *Quarré-les-tombes*, così chiamato da alcune tombe meritevoli di molta considerazione. Il cronista tradusse in latino il nome di *Quarréles*, come forse usavasi chiamar brevemente quella vetusta cittadina. Ne deriva una discrepanza dal prof. De Blasiis, che dice i Drengot originari dalle vicinanze di Alençon, del dipartimento dell'Orne, cioè in Normandia, mentre *Quarréles* appartiene al circondario di Avallon, antico Pagus Avalensis, nel dipartimento dell'Yonne, ben lungi dalla Normandia. Avremmo ragione entrambi, se il cognome Quarrel designasse solo Asclettino, e Drengot si chiamassero gli altri fratelli da un castello in vicinanza di Alençon. Dubbio quindi mi sembra, che questa celebre casata sia tutta Normanna.

Primo dei Drengot a venire nel Napoletano è Rainulfo, che vi è già nel 1022, quando l'imperatore di Germania, Enrico II già duca di Baviera, viene a debellare il partito greco, capitanato, fra gli altri, da Atenolfo, abate di Montecassino, fratello del principe di Capua Pandolfo IV e traditore di Datto barese. Atenolfo scappa lontano, e parecchie castella dell'abazia cassinese vengono dall'imperatore distribuite a 24 Normanni che han combattuto contro i Greci. Rainulfo Drengot è uno dei beneficiati; e armata una compagnia di militi normanni, va al soldo ora di uno ora di un altro duca o principe di Campania: nel 1026 di Guaimaro III principe di Salerno; nel 1027 di Pandolfo IV principe di Capua contro il duca greco di Napoli Sergio IV; nel 1030 sposatosi con una sorella di Sergio, vedova del duca di Gaeta, milita per lui contro Pandolfo.

A questo anno 1030 riferiscono due fatti importanti: l'arrivo di Osmondo Drengot e la fondazione di Aversa. Osmondo Drengot, gentiluomo alla corte di Rollone duca di Normandia, ha ucciso in duello Guglielmo Repostello, altro gentiluomo, che lo ha offeso nel domestico onore; e per salvarsi dall'ira del suo duca ha ramingato fuggiasco in Inghilterra. In questo anno viene in Italia e rifugiasi presso Rainulfo. Questi nello stesso anno fonda Aversa. Nel 1041 Rainulfo ottiene il ducato di Gaeta, nel 1043 dalla dieta di Melfi è fatto principe di Capua e di Salerno, signore di Siponto e dei forti sul Gargano, duca di Sor-

rento. Nel 1045 muore, e gli succede il figlio Rainulfo II. Ascleettino, a sua volta, ha dalla dieta di Melfi la contea di Acerenza; e dei suoi figli, Riccardo nel 1047 ha quella di Genzano, e Roberto nel 1051 dà una propria figliuola sposa a Drogone Altavilla, terzo conte di Puglia, che in quello stesso anno viene ucciso a tradimento.

Nella nuova generazione assume il primato il ramo Drengot di Ascleettino, in Riccardo, conte di Genzano, che nel 1048, essendo morto il cugino Rainulfo II senza lasciar prole, gli succede nella contea di Aversa. Ciò induce il prof. De Blasiis a crederlo marito di una sorella di Rainulfo II, correggendo Leone Ostiense che lo fa sposare ad una Fredesinda figlia di Tancredi d'Altavilla, mentre Fredesinda è la seconda moglie di Tancredi. Strenuo in guerra ed abile mestatore in politica, Riccardo Quarrel nella battaglia di Civita, 1053, alla testa del corpo d'esercito incaricato di tener fronte alle milizie italiane mercenarie pontificie, le attacca con una brillante fazione, e in breve le mette in fuga e ne fa strage; indi si unisce con Umfredo, il cui corpo d'esercito deve affrontare i mercenari tedeschi, ed anche questi vengono sbaragliati. Dopo quella vittoria Riccardo, primeggiando tra i feudatari campani, nel 1059 toglie Pontecorvo al conte d'Aquino.

Egli s'immischia negli affari di Roma sorreggendo il partito dei Conti a danno dei Crescenzi; e con quanta efficacia lo faccia, dice il Bonizo, biografo del papa Nicolò II, dichiarando che « potentia et vires Normannorum in orbe Romano magnates et ceteros superabat ». Interviene con Roberto Guiscardo al concilio di Roma, che gli conferma il principato di Capua, già aggregato, come s'è visto, alla contea d'Aversa nel 1043; ed a Roberto si associa nel 1067 a spiegare opera a favore del papa Alessandro II per l'indipendenza e la sistemazione dei vescovati Pugliesi. Ribellasi poi a Roberto, che nel 1073 occupa il principato di Capua; e muore nel 1077 lasciando principe di Capua suo figlio Giordano. L'altro figlio, Riccardo II, nel 1073 ha la contea di Lacedonia, e partecipa alla ribellione contro Roberto; vinto, si sottomette e gli si unisce nel combattere i molti nemici di lui.

Riassumendo, dico: che dei condottieri e signori nominati fin qui furono Normanni: gli Altavilla, gli Amerusio, gli Amico, i Bonmarchisio, i Bozzardo, i Buonalbergo, Rainulfo ed Osmondo Drengot, gli Haréne; furono forse Normanni i primi conti di Conversano, il cui capostipite è ancora ignoto; non furono Nor-

manni: Asclettino Quarrel borgognone, la cui stirpe rimase alla signoria d'Aversa e di Capua; gli Erveo, i Fontanelli, i Frangale, i Gentile.

Al seguito dei capi venne una folla di persone d'ogni classe, condizione e professione. All'anno 1018, cioè agl'inizi del periodo Normanno, il cronista Glabro segna l'arrivo di una « innumerabilis multitudo etiam cum uxoribus et liberis »; e l'immigrazione dovette continuare ad intervalli non lunghi, ma sempre numerosa, se vale qualche cosa il fatto delle molte castella che vedremo dai Normanni e pseudo normanni fondate ovvero ampliate e popolate in ogni parte del Napoletano ed in Sicilia, a contrasto della decadenza demografica dovunque causata dalle irruzioni sarecene e dal fiscalismo greco nel periodo successivo ad altre non meno terribili irruzioni e sciagure. I documenti (che continuerò a produrre, tanto per darne un piccolo saggio, dal solo primo volume dei dieci pubblicati del *Codice diplomatico barese*) non possono darci se non i nomi delle persone che ebbero a che fare coi notai (giacchè di libri parrocchiali non disponiamo fino al sec. XVI) e coi soli notai stipulatori dei pochi atti salvati traverso ai secoli nella Curia arcivescovile di Bari. E tuttavia dallo scarso numero di quelle persone potremo anche avere un certo rapporto di proporzionalità fra l'elemento normanno propriamente detto, cioè originario dalla Normandia e dalla Bretagna, dalla Danimarca, dal Belgio, dall'Olanda e dalle isole britanniche, e quello francese. Con lo stesso metodo va presa in esame la copiosissima immigrazione che d'ogni parte d'Italia fu coinvolta in quella franco-normanna e finì per coinvolgerla, assimilandola. E infine va detto quali città, borgate, contrade ripetano l'origine da quello importante periodo della nostra storia, e rappresentino, dopo otto secoli, come l'orma delle civiltà occidentali venute ad inestarsi sul vecchio ceppo italo-greco per recargli la linfa produttrice di gemme e virgulti nuovi.

L. SYLOS